

Critical notes on Sigmund Freud's instinct theory and his "social works"

*Renzo Carli**

Abstract

This paper proposes a critical analysis of the Freudian pessimism intrinsic to his social works, which consider civilization as an inhibition factor of instinctual satisfaction, this one only capable to make man reaching happiness. The paper also criticizes the individualist vision intrinsic to Freud's social works, and it highlights the interpretative limits of his instinct theory; a theory which explains neurosis and yet seems inadequate to understand the social phenomenology.

Keywords: psychoanalysis; instinct theory; unconscious; happiness; civilization; religion.

* Già professore ordinario di Psicologia clinica presso la Facoltà di Psicologia – "Sapienza" – di Roma, membro della Società Psicoanalitica Italiana e dell'International Psychoanalytical Association. Editor-in-chief della *Rivista di Psicologia Clinica* e dei *Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica*, Direttore della Scuola di Specializzazione in Psicoterapia Psicoanalitica-Intervento psicologico clinico e analisi della domanda (SPS), Roma. E-mail: renzo.carli@uniroma1.it

Carli, R. (2017). Note critiche sulla teoria pulsionale e sui "lavori sociali" di Sigmund Freud [Critical notes on Sigmund Freud's instinct theory and his "social works"]. *Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica*, 2, 4-16. Retrieved from <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it/quaderni>

Note critiche sulla teoria pulsionale e sui “lavori sociali” di Sigmund Freud

Renzo Carli*

Abstract

Viene proposta una analisi critica del pessimismo freudiano, insito nelle opere sociali che vedono la civiltà quale fattore di inibizione della soddisfazione pulsionale, unico elemento – quest’ultima – atto al raggiungimento della felicità nell’uomo. Viene criticata la visione individualista, insita nell’insieme delle opere sociali e vengono sottolineati i limiti interpretativi della teoria pulsionale; una teoria che spiega la nevrosi ma che appare inadeguata a comprendere la fenomenologia sociale.

Parole chiave: psicoanalisi; teoria pulsionale; inconscio; felicità; civiltà; religione.

* Già professore ordinario di Psicologia clinica presso la Facoltà di Psicologia1 – “Sapienza” – di Roma, membro della Società Psicoanalitica Italiana e dell’International Psychoanalytical Association. Editor-in-chief della *Rivista di Psicologia Clinica* e dei *Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica*, Direttore della Scuola di Specializzazione in Psicoterapia Psicoanalitica-Intervento psicologico clinico e analisi della domanda (SPS), Roma. E-mail: renzo.carli@uniroma1.it

Carli, R. (2017). Note critiche sulla teoria pulsionale e sui “lavori sociali” di Sigmund Freud [Critical notes on Sigmund Freud’s instinct theory and his “social works”]. *Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica*, 2, 4-16. Retrieved from <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it/quaderni>

Comunque sia, il problema è che tutte le comparazioni spaziali sinora adoperate in psicoanalisi, sono appropriate per descrivere i fenomeni fisici e sono insufficienti per descrivere i fenomeni mentali. Tutte queste comparazioni sono difatti basate sull'analogia tridimensionale ed è estremamente improbabile che i fenomeni psichici possano essere descritti in termini di solo tre dimensioni. (Matte Blanco, 1975/1981, p. 11).

Se dovessimo descrivere questo processo seguendo la terminologia psicoanalitica iniziale si potrebbe dire che la scoperta dell'inconscio è stata rimossa nel pensiero psicoanalitico e in seguito rimpiazzata da razionalizzazioni elegantemente costruite, che possono essere descritte in termini di spazio materiale e energia ma che coprono la sottostante realtà dell'inconscio, "la vera realtà psichica". Si può paradossalmente dire che *la psicoanalisi si è allontanata da se stessa*. (Ibidem, pp. 12-13).

Modelli psicoanalitici della mente e psicologia generale

Nella sua produzione scientifica, Freud ha proposto due modelli della mente; due modelli, è importante sottolinearlo, profondamente diversi tra loro: il *modello semeiotico* caratterizzato dal modo di essere inconscio della mente e dalle sue caratteristiche (condensazione, spostamento, assenza di tempo, assenza di negazione, sostituzione della realtà esterna con quella psichica) e il *modello pulsionale*. Quest'ultimo modello sta alla base di gran parte dei lavori freudiani, in particolare dei suoi lavori "sociali". Tra questi, prenderò in considerazione: *Totem e tabù: alcune considerazioni sulla vita psichica dei selvaggi e dei nevrotici* del 1912/13, *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte* del 1915, *L'avvenire di un'illusione* del 1927 e *Il disagio della civiltà* del 1929.

Ricordo brevemente alcuni riferimenti temporali concernenti l'opera di Sigmund Freud.

Freud nasce nel 1856 e muore nel 1939. Inizia la sua produzione scientifica, a trent'anni, nel 1886 con la *Relazione dei miei viaggi di studio a Parigi e a Berlino* e termina di scrivere con *Antisemitismo in Inghilterra* del 1938. Le pubblicazioni di Freud spaziano nell'arco di 52 anni. Propongo di dividere questa immensa produzione in tre fasi: prima del '900 Freud studia i processi psicopatologici con particolare riferimento all'isteria e alla sua genesi psichica; intorno al '900, in particolare con *L'interpretazione dei sogni*, scopre il funzionamento della mente inconscia. Successivamente, e per un lungo periodo, propone l'eziologia della malattia mentale secondo la teoria pulsionale, integrata poi con la seconda topica. Freud, quindi, è sempre preoccupato di difendere l'eziopatologia psichica delle nevrosi, per lui la grande scoperta della psicoanalisi. Intorno al '900, peraltro, definisce la vera realtà psichica, il modo di essere inconscio della mente; scoperta che, in seguito, viene per certi versi oscurata dalla teoria pulsionale, ritenuta più adatta a fondare la genesi psichica delle malattie mentali.

Prima di addentrarmi entro l'analisi critica delle inferenze che l'adozione della teoria pulsionale comporta, sembra importante una breve, ma a mio parere interessante, analisi delle strette relazioni tra i due modelli freudiani e le basi teoriche della psicologia generale.

Ricordo ora i due modelli che hanno fondato lo sviluppo scientifico della psicologia: il modello che ha consentito la formulazione della teoria della gestalt e quello fondato sull'analisi del comportamento, secondo una teoria che lo considera quale risposta a uno stimolo; il modello comportamentista, o se si vuole il modello stimolo-risposta, progenitore del cognitivismo.

Ebbene, sembra che i due modelli adottati da Freud siano profondamente connessi con le due teorie di base della psicologia.

Il modello semeiotico in psicoanalisi e la gestalt

La grande scoperta di Freud resta, a mio avviso, ancorata al modello semeiotico, alle caratteristiche della mente inconscia. Un inconscio non completamente definito nella prima topica, dove prevale la componente "non cosciente" dei contenuti mentali, ma configurato appieno quale modello di funzionamento della mente, contrapposto al modo "scientifico" del funzionamento mentale, ancorato ai due principi di non contraddizione e di identità.

Pensiamo alle leggi della gestalt, a quelle leggi che configurano la costruzione percettiva e la differenziano dal processo sensoriale, fondato sulla corrispondenza tra natura dello stimolo ed eccitazione delle terminazioni sensoriali, visiva, acustica, tattile, olfattiva, gustativa. La teoria della gestalt, particolarmente volta a delucidare il funzionamento percettivo visivo, dice che la percezione differisce dalla stimolazione sensoriale per l'intervento di un processo di costruzione mentale che segue specifiche "leggi", caratterizzanti

la trasformazione dello stimolo. La percezione visiva “mette insieme” stimoli in funzione della loro vicinanza, somiglianza, destino comune, chiusura, continuità di direzione, pregnanza ed esperienza passata dell’attore della percezione. Musatti ha poi sintetizzato queste caratteristiche, sostenendo che gli stimoli tendono a raggrupparsi in forme pregnanti quanto più sono omogenei tra loro (legge della massima omogeneità). Con queste “leggi” la teoria della gestalt spiega come l’essere umano (ma anche gli animali) costruisce la sua realtà percettiva, rielaborando gli stimoli esterni in specifiche costruzioni interne o psichiche, fondate sull’organizzazione di forme che presiedono al nostro adattamento entro il contesto ambientale.

Come si vede, e questa è una prima importante relazione, la teoria della gestalt prevede, allo stesso modo del modello semeiotico freudiano, la sostituzione della realtà esterna (stimolo sensoriale) con una realtà psichica definita dalla costruzione percettiva.

Tale costruzione percettiva, d’altro canto, avviene secondo “leggi” che appaiono del tutto sovrapponibili ai modi simbolico-affettivi con i quali la nostra mente inconscia costruisce la prima e più importante separazione emozionale del contesto, configurando lo schema amico-nemico (Carli, 2007; Carli & Paniccia, 2003)¹.

Sappiamo da Matte Blanco (1975/1981) che la nostra mente, se presa interamente entro la dimensione inconscia e quindi incapace di differenziare i vari aspetti della realtà, sdifferenziando in un unico insieme infinito ogni rielaborazione del contesto, procurerebbe un’emozione insostenibile e drammatica: il “precipitare in uno stato di non esistenza”.

Sappiamo anche che il modo di essere inconscio della mente costruisce, grazie all’intervento della percezione e quindi a un processo di differenziazione funzionale alla sopravvivenza, prime classi distinte, entro le quali peraltro vige la massima omogeneizzazione. La più primitiva di queste classi, l’abbiamo individuata entro lo schema amico-nemico. Una differenziazione emozionale che consente di distinguere l’oggetto amico dall’oggetto nemico, quindi di assumere atteggiamenti e comportamenti adeguati alla sopravvivenza nei confronti dell’amico (dipendenza, accoppiamento, seguendo gli assunti di base proposti da Bion (1961/1971) e del nemico (attacco/fuga, sempre seguendo Bion).

Come si organizza la simbolizzazione emozionale amica o nemica del contesto? Possiamo notare che la categoria similarità – dissimilarità presiede a questa differenziazione emozionale. Gli oggetti “vicini”, come la madre per il piccolo nato, è amica; mentre gli oggetti lontani, irraggiungibili sono nemici; gli oggetti “simili” a se stessi, a iniziare dal riconoscersi allo specchio, sono amici. L’omogeneità proposta da Musatti sembra riassumere le caratteristiche della configurazione amica, così come la massima disomogeneità guida nel configurare la componente nemica del contesto. In altri termini, sto affermando che la “logica” del modo di essere inconscio della mente, vale a dire il nostro funzionamento simbolico emozionale, e la dinamica percettiva *sono la stessa cosa*.

La sostituzione della realtà esterna con la realtà psichica fonda il processo percettivo come anche il processo di simbolizzazione emozionale preposto alla costruzione delle categorie amico – nemico.

La componente “costruttiva” teorizzata dalla gestalt, quindi, sembra fondarsi su un processo che con Matte Blanco chiamerei “bilogico”: un’interazione tra percezione e simbolizzazione emozionale organizza sia le leggi della gestalt quanto la simbolizzazione amico-nemico del contesto, in una sovrapposizione funzionale delle componenti di realtà che facilitano percezione e simbolizzazione. Pensiamo, ad esempio, alla categoria emozionale e percettiva “vicinanza”.



Nel caso della figura, la vicinanza è topologica, e noi percepiamo come unite percettivamente le linee verticali più vicine tra loro, allontanandole dalle altre più lontane. Questa dinamica percettiva tende, quindi, a unire e a distanziare, ad avvicinare gli elementi che sono vicini e ad allontanare quelli che sono lontani. Questa dinamica, se guardiamo alle parole utilizzate per descriverla, assume anche un senso emozionale:

¹ Si veda, al proposito lo schema delle differenziazioni progressive della mente inconscia.

*unire chi è vicino*² e *allontanare chi è lontano*. Sembra che la percezione e la simbolizzazione emozionale abbiano in comune un linguaggio emozionato, atto a descrivere i due processi, identificandoli l'uno all'altro. La parola "vicinanza" è, per noi, una parola densa, caratterizzata polisemicamente, che accomuna una connotazione spaziale e un senso emozionale, rassicurante, confortevole, dotato di una valenza affettivamente rilevante. La dinamica percettiva e la dinamica affettiva sono identiche, volte a muovere verso di sé le dimensioni vicine, e ad allontanare da sé le dimensioni lontane. Reificando, in questo movimento, lo schema amico-nemico.

La categoria emozionale simile-diverso fonda la simbolizzazione amica o nemica degli oggetti contestuali, si propone quale base per la sopravvivenza negli esseri viventi³ e, in particolare, per l'uomo entro la sua neotenia prolungata. Sembra, quindi, che la dinamica emozionale fondata sulla mente inconscia e la dinamica percettiva fondata sulla costruzione oggettuale siano sovrapponibili, anzi, come dicevo poc'anzi, siano la stessa cosa. Teoria gestaltica e teoria inconscia della mente arrivano alle stesse conclusioni "costruttiviste" della realtà percettiva da un lato, emozionale dall'altro, il cui organizzatore comune sembra essere riferibile alla necessaria distinzione tra amico e nemico, tra simile e diverso, quale fondamento per la sopravvivenza.

Un'ultima notazione, a mio modo di vedere la più interessante: il modo di essere inconscio della mente, nella sua simbolizzazione affettiva degli oggetti, e la dinamica percettiva gestaltica implicano, entrambi, una *relazione* con oggetti per così dire "antropomorfizzati", dotati di intenzionalità e capaci di reciprocità. Per lo schema amico-nemico questo è del tutto evidente: l'amico e il nemico sono entità con le quali non si può non essere in relazione; una relazione che fonda il nostro stesso stare al mondo. Anche per la percezione gestaltica, d'altro canto, l'atto percettivo è, di fatto, un atto relazionale che organizza gli oggetti conferendo loro un'intenzionalità amica o nemica, attrattiva o repulsiva.

Il modo di essere inconscio della mente, in altri termini, si manifesta *costruendo relazioni*; il modo d'essere inconscio della mente, sarebbe più corretto dire pensando alla sua identificazione con la percezione gestaltica, è sempre una relazione. Vedremo tra non molto la rilevanza di questa affermazione.

Sin d'ora, d'altro canto, possiamo pensare a una rilettura di molti processi psicologici, ad esempio concernenti il modello *perception and personality*. Quando si confronta il peso di due monete e il soggetto dell'esperimento è un ragazzino ebreo – siamo nel periodo immediatamente successivo alla fine della seconda guerra mondiale – la moneta con incisa una svastica viene "percepita" come più pesante dell'altra, anche se, "oggettivamente" è la più leggera tra le due. Così possiamo anche capire l'esperimento di Asch, concernente la valutazione di lunghezza nei confronti di tre segmenti proiettati su uno schema: il soggetto sperimentale viene invitato a scegliere il segmento più lungo, dopo aver udito la valutazione (sbagliata dal punto di vista oggettivo) di più persone "socialmente importanti" per lui. Questi, nella maggioranza dei casi, seguirà il parere errato degli altri soggetti sperimentali – di fatto compari dello sperimentatore – dando una valutazione che non corrisponde alle caratteristiche oggettive dei segmenti. In entrambi i casi si è parlato di "errore percettivo" e di "pressione sociale" volta a influenzare la soggettività delle persone. Si può pensare, d'altro canto, che la componente amica o nemica dell'oggetto percepito o della situazione entro la quale avviene la percezione, possano trasformare la valutazione, costruendo una "realtà" percettiva diversa da quella che lo sperimentatore ha "oggettivamente" proposto. Se il processo percettivo viene assimilato alla simbolizzazione affettiva degli oggetti, in sintesi, non è più corretto parlare di "errore" percettivo, con riferimento – non adeguato – alle caratteristiche "oggettive" dello stimolo.

Il modello psicoanalitico pulsionale e la psicologia "stimolo-risposta"

Veniamo ora alla teoria pulsionale.

Vengono proposte alcune citazioni dal lavoro freudiano: *Metapsicologia* (1915); tratte, in particolare, dal primo paragrafo: *Pulsioni e loro destino* (1915/1974, pp.13-35).

Ma qual è dunque il rapporto tra "pulsione" e "stimolo"? Nulla ci impedisce di sussumere il concetto di pulsione in quello di stimolo nel senso che *la pulsione sarebbe uno stimolo per la sfera psichica*. Tuttavia qualcosa mette subito in guardia dall'equiparare pulsione e stimolo psichico: è chiaro che esistono per la sfera psichica anche altri stimoli oltre a quelli pulsionali, e che tali stimoli si

² Guardiamo all'etimologia della parola "vicino": dal latino *vicus*, che significa casamento, borgo, rione. Vicino, quindi sta a indicare "chi è dello stesso quartiere". Nella teoria della coesione difensiva, quando il nemico esterno (al quartiere, al borgo etc.) si prepara minacciosamente ad attaccare, viene bonificata la relazione tra i vicini, per creare una convivenza coesa, atta a fronteggiare la minaccia che viene da fuori, da lontano.

³ Nella medicina omeopatica il tema simbolico della somiglianza è applicato alla lettera: *similia similibus curantur*.

comportano in un modo di gran lunga più simile agli stimoli fisiologici. Così, ad esempio, quando una luce intensa colpisce l'occhio, essa non è uno stimolo pulsionale, mentre è tale la sensazione provocata dall'inaridimento della membrana faringea o dalla corrosione della mucosa gastrica.

[in nota nel testo freudiano: supponendo ovviamente che questi processi interni costituiscano, rispettivamente, la base organica dei bisogni della sete e della fame.]

Siamo giunti dunque a disporre del materiale atto a differenziare lo stimolo pulsionale dagli altri stimoli (fisiologici) che agiscono sulla psiche. Il primo luogo lo stimolo pulsionale non proviene dal mondo esterno ma dall'interno dello stesso organismo. È per questo che incide anche in modo differente sulla psiche, ed esige, per essere eliminato, azioni di natura diversa. Inoltre tutti gli elementi essenziali dello stimolo (fisiologico) sono dati se supponiamo che esso agisca come un singolo urto: in tal caso può essere liquidato mediante un'unica azione appropriata, quale si ha in modo tipico con la fuga motoria dalla fonte dello stimolo stesso.

[...]

La pulsione, al contrario, non agisce mai come una forza d'urto momentanea, bensì sempre come una forza costante. E, in quanto essa non preme dall'esterno, ma dall'interno del corpo, non c'è fuga che possa servire contro di essa. Indichiamo più propriamente lo stimolo pulsionale con il termine "bisogno"; ciò che elimina tale bisogno è il "soddisfacimento". Il soddisfacimento può essere ottenuto soltanto mediante una opportuna (adeguata) modificazione della fonte interna dello stimolo. (pp. 14-15).

Il più importante di tali postulati lo abbiamo introdotto giusto adesso: ci resta soltanto da rilevarlo in forma esplicita. Esso è di natura *biologica*, ha a che fare con il concetto di intenzionalità (ed eventualmente di opportunità) e può essere così formulato: il sistema nervoso è un apparato a cui è conferita la funzione di eliminare gli stimoli che gli pervengono o di ridurli al minimo livello; oppure è un apparato che vorrebbe, sol che ciò fosse possibile, serbare uno stato del tutto esente da stimoli. (p. 16).

[si tratta del principio di costanza]

Gli stimoli pulsionali che si producono all'interno dell'organismo non possono essere liquidati con questo meccanismo [sottrarsi allo stimolo]. Essi avanzano al sistema nervoso richieste assai superiori, lo inducono ad attività tortuose e tra loro correlate che modificano il mondo esterno acciòché esso fornisca soddisfacimento alle fonti interne stimolatrici, e soprattutto lo costringano a rinunciare al suo ideale proposito di tener lontani gli stimoli, giacché forniscono inevitabilmente un incessante apporto di stimolazione. (p. 16).

Se ora ci volgiamo a *considerare la vita psichica dal punto di vista biologico*, la "pulsione" ci appare come un concetto limite tra lo psichico e il somatico, come il rappresentante psichico degli stimoli che traggono origine dall'interno del corpo e pervengono alla psiche, come una misura delle operazioni che vengono richieste alla sfera psichica in forza della sua connessione con quella corporea. (p. 17).

Vediamo ora cosa dice Freud, a proposito della teoria pulsionale, nel lavoro del 1929 *Il disagio della civiltà* (1929/1974, pp. 555-630):

Di tutte le parti della teoria analitica che si sono venute sviluppando, la dottrina delle pulsioni è più di ogni altra faticosamente proceduta a tentoni. Eppure essa era così indispensabile per completare il quadro, che bisognava in qualche modo riempire la lacuna. (p. 604).

Come si può vedere, la teoria pulsionale è assimilabile alla teoria comportamentista, o teoria stimolo-risposta, della psicologia generale. Nella proposta freudiana lo stimolo non è solo esterno ma anche interno, e il comportamento può essere inteso quale iniziativa volta al "soddisfacimento" della pulsione, sotto forma di "attività tortuose e tra loro correlate che modificano il mondo esterno"; attività indotte dallo stimolo pulsionale e volte a modificare il mondo esterno per fornire soddisfacimento alle fonti interne stimolatrici.

Come soleva dire Matte Blanco, in questa teorizzazione "pulsionale" della vita psichica non è necessario postulare alcun "sistema inconscio". Pensiamo alla sostituzione della realtà esterna con la realtà psichica, quale caratteristica del modo di essere inconscio della mente da un lato, alle attività indotte dalla pulsione per raggiungere il suo soddisfacimento dall'altro. Alla costruzione mentale di una simbolizzazione emozionale degli oggetti si sostituisce, nel caso della teoria pulsionale, un comportamento volto a soddisfare la pulsione. Alla relazione, propria del sistema inconscio, si sostituisce una univoca visione individualista concernente la risposta allo stimolo.

C'è una fondamentale differenza, comunque, tra teoria stimolo-risposta e teoria pulsionale freudiana: nella prima, ove lo stimolo è esterno, è possibile far dipendere la risposta dalle variazioni controllabili dello stimolo. È il caso della scoperta di Pavlov e del condizionamento pavloviano, ad esempio; ove, se si associano a stimoli adeguati a produrre la risposta comportamentale, altri stimoli inadeguati, questi ultimi –

dopo un congruo ancorché breve periodo associativo – divengono capaci di provocare, anche da soli, la risposta evocata dallo stimolo adeguato. Questa scoperta apriva strade nuove e interessanti al condizionamento di tipo classico o di tipo “strumentale”, nell’ipotesi di poter controllare e indurre specifici comportamenti grazie alla regolazione degli stimoli.

Nel caso della teoria pulsionale, di contro, lo stimolo è interno e quasi per nulla regolabile. In questo senso, la teoria pulsionale prevede specifici – ancorché “tortuosi” – comportamenti obbligati, volti al soddisfacimento delle pulsioni stesse. L’unica regolazione possibile rimane quella dell’inibizione del soddisfacimento, quale si può ottenere tramite barriere, proibizioni, controlli del comportamento. Queste barriere possono essere “interiorizzate” e diventare, esse stesse, dei sostituti pulsionali, operanti con l’obiettivo di far nascere dall’interno la restrizione pulsionale stessa.

Teoria pulsionale e lavori sociali di Freud. L’individuo contrapposto alla massa e alla civiltà

Possiamo ora considerare le conseguenze dell’adozione della teoria pulsionale entro i processi “sociali”, sottolineando come Freud abbia – con coerenza e continuità – adottato la sola teoria pulsionale per formulare le sue considerazioni sulla guerra, la religione e, più in generale, la civiltà.

In tutto l’arco dei suoi scritti sociali Freud parla dei singoli individui, gli “uomini” con le loro caratteristiche organiche e mentali; parla poi della “civiltà” nelle sue costruzioni più varie, dalla religione allo stato, dall’arte alle nazioni, ai popoli e così via. Come abbiamo sottolineato, e questo sembra un rilievo di grande interesse, Freud non parla mai di relazione, di relazione tra persone. Vede i “prodotti” della relazione, quali le innovazioni tecnologiche, la produzione artistica nel suo complesso, il lavoro, ma *mai viene considerata la relazione quale premessa e condizione necessaria per la produzione umana, nelle sue più ampie accezioni*. Freud si chiede quale sia lo “scopo” degli uomini, individualmente intesi, e afferma che questo interrogativo ha una risposta quasi scontata:

[...] gli uomini tendono alla felicità, vogliono diventare e rimanere felici. Questo desiderio ha due facce, una meta positiva e una negativa: mira da un lato all’assenza del dolore e del dispiacere, dall’altro all’accoglimento di sentimenti intensi di piacere. Nella sua accezione più stretta, la parola “felicità” viene riferita solo al secondo aspetto. (1929/1974, p. 568).

Ma, sottolinea Freud, il “programma del principio di piacere” (p. 568) ha scarse possibilità di realizzazione⁴.

È assolutamente irrealizzabile, tutti gli ordinamenti dell’universo si oppongono ad esso; potremmo dire che nel piano della Creazione non è incluso che l’uomo sia “felice”. Quel che nell’accezione più stretta ha nome felicità, scaturisce dal soddisfacimento, perlopiù improvviso, di bisogni fortemente compressi e per sua natura è possibile solo in quanto fenomeno episodico. (p. 568).

[...]

Provare infelicità è assai meno difficile. (p. 568).

La sofferenza, afferma Freud, ci minaccia dal nostro corpo, destinato a deperire e disfarsi, dal mondo esterno con le sue forze distruttive e infine dalle nostre relazioni con gli altri uomini. “La sofferenza che trae origine dall’ultima fonte viene da noi avvertita come più dolorosa di ogni altra” (p. 569).

Ecco delineata, esplicitamente, una visione contemporaneamente individualista e pessimista dell’uomo, considerato dal solo punto di vista della teoria pulsionale. Un uomo che affida la felicità all’improbabile soddisfacimento pulsionale e che è succube, di contro, delle aggressioni che il desiderio di piacere subisce dal proprio corpo, dalla natura e dalle relazioni con gli altri uomini.

Sembra che gli esseri umani, quegli esseri umani capaci di costruire simbolizzazioni emozionali collusive entro contesti ove l’intenzionalità emozionale è in grado di stabilire relazioni volte a realizzare cose terze condivise, siano distanti anni luce dall’uomo individualisticamente considerato, succube della realizzazione pulsionale; una realizzazione necessariamente frustrata e soccombente.

In questa visione pessimistica del singolo uomo, Freud si pone il problema dei motivi di tale certa e ineluttabile frustrazione del desiderio pulsionale. È la civiltà che impone, in modo coercitivo e violento, la rinuncia pulsionale. Ne *L’avvenire di un’illusione* (1927/1974, pp. 435-485) afferma: “ciascun individuo è virtualmente un nemico della civiltà (p. 436) e,

⁴ Si veda al proposito: Freud S. (1920/1974), *Al di là del principio di piacere*, pp. 188-249.

[...] per quanto riescano pochissimo a vivere isolati, gli uomini avvertono tuttavia, come un peso opprimente, il sacrificio che viene loro richiesto dalla civiltà al fine di rendere possibile una vita in comune [...] (p. 436)

[...]
Sembra piuttosto che ogni civiltà debba per forza edificarsi sulla coercizione e sulla rinuncia pulsionale [...] (p. 437).

[...] gli uomini non amano spontaneamente il lavoro e le argomentazioni non possono nulla contro le loro passioni [...] (p. 438).

[...] ogni civiltà poggia sulla coercizione al lavoro e sulla rinuncia pulsionale [...] (p. 440)

[...] chiameremo “frustrazione” il fatto che una pulsione non possa essere soddisfatta, “divieto” l’ordinamento che istituisce questa frustrazione, e “privazione” la condizione prodotta dal divieto. (p. 440).

Tali divieti sono quelli dell’incesto, del cannibalismo e della voglia di uccidere. (p. 440).

Le citazioni potrebbero continuare a lungo, giacché nel testo dei lavori sociali freudiani si ripetono innumerevoli volte queste affermazioni, volte a marcare il rifiuto dei singoli uomini per la civiltà con i suoi obblighi alla rinuncia pulsionale, con il divieto al soddisfacimento pulsionale che le istituzioni della civiltà stessa rivestono.

Si pone allora il problema di quali siano, entro questa teorizzazione pulsionale, le possibili soluzioni a un destino di infelicità cui l’uomo sembra condannato.

Innumerevoli uomini civili che indietreggerebbero inorriditi di fronte all’omicidio e all’incesto, se sono sicuri di rimanere impuniti non si precludono il soddisfacimento della loro avidità, della loro mania aggressiva, delle loro bramosie sessuali, e non si astengono dal danneggiare gli altri con la menzogna, l’inganno, la calunnia, e così è certamente stato sempre, fin dagli albori della civiltà. (Freud, 1927/1974, pp. 441 - 442).

Abbiamo parlato di ostilità alla civiltà, ostilità generata dalla pressione che la civiltà esercita, dalle rinunce pulsionali che essa esige. Se, poniamo, le sue proibizioni venissero abolite, potrei scegliere quale oggetto sessuale ogni donna che mi piacesse, potrei uccidere senza esitare il mio rivale in amore, o chiunque altro mi sbarrasse il cammino, potrei anche impadronirmi di uno qualsiasi dei beni altrui senza chiedere il permesso; che bello, che seguito di soddisfazioni sarebbe allora la vita! Certo non tarderei a imbartermi nella prima difficoltà. Ogni altro individuo avrà gli stessi miei desideri, e non mi tratterà in modo più riguardoso di come lo avrò trattato io (p. 445).

Nella stessa pagina, peraltro, Freud afferma:

“Ma come sarebbe ingrato e, soprattutto, miope mirare all’abolizione della civiltà. Ciò che poi rimarrebbe sarebbe lo stato di natura.” (p. 445).

Seguendo la teoria pulsionale, in sintesi, Freud è “costretto” a identificare la felicità umana con lo stupro, l’assassinio, la predazione dei beni altrui, forse anche il cannibalismo e l’incesto. Potremmo dire che le soldataglie serbe nella guerra del Kossovo o i militanti dell’Isis in Siria, nelle loro campagne di violenza inaudita nei confronti delle popolazioni inermi, abbiano raggiunto la felicità. È questa davvero la felicità? E quale ruolo viene assegnato alla donna, nel perseguimento di questo genere di felicità?

L’impasse in cui Freud si è cacciato con la teoria delle pulsioni è evidente quando, dopo aver sottolineato a più riprese la funzione repressiva della civiltà, in tutte le sue espressioni, lo scopritore del sistema inconscio si trova a voler o a dover delineare una soluzione al problema posto dalla civiltà stessa. Come se ne esce?

Leggiamo attentamente questo passo, tratto da *Il disagio della civiltà*:

Se la civiltà impone sacrifici tanto grandi non solo alla sessualità ma anche all’aggressività dell’uomo, allora intendiamo meglio perché l’uomo stenti a trovare in essa la felicità. Di fatto l’uomo primordiale stava meglio, poiché ignorava qualsiasi restrizione pulsionale. In compenso la sua sicurezza di godere a lungo di tale felicità era molto esigua. L’uomo civile ha barattato una parte della sua possibilità di felicità per un po’ di sicurezza. Non dimentichiamo poi che nella famiglia primigenia solo il capo godeva di questa libertà pulsionale; gli altri vivevano in una repressione schiavistica. Il contrasto tra una minoranza che godeva dei benefici della civiltà e una maggioranza che non ne godeva era dunque, in quei primordi della civiltà, portato agli estremi. Quanto ai primitivi oggi viventi, sappiamo ormai, dopo accurate indagini, che la loro vita pulsionale non è affatto da invidiare per la sua libertà; essa

soggiace a restrizioni di altra specie, ma forse più rigorose ancora di quelle dell'uomo civile moderno. (Freud, 1929/1974, pp. 602-603).

Freud torna più volte sul tema: i primitivi, con la loro libertà pulsionale, stavano meglio di noi. E tutto questo viene affermato in contrasto con il rilievo circa "i primitivi d'oggi", vessati da restrizioni problematiche, al pari degli uomini "civili".

Quando Freud fa coincidere l'obiettivo della vita umana con la felicità, identificata peraltro con la libertà pulsionale, l'affermazione – di fatto – appare falsa e riduttiva. Egli sembra accettare in pieno la teoria di Hobbs sullo stato di natura e sullo scatenarsi della violenza di tutti contro tutti. Con una grande differenza: in Hobbs lo stato di natura era visto come condizione anomica, caratterizzata da un conflitto insostenibile, mentre in Freud sembra una condizione sociale preferibile a quella della repressione pulsionale indotta dalla civiltà. Di fatto, per Freud non è affatto chiaro cosa sia preferibile, se la repressione "civile" o lo stato di natura affidato all'agito pulsionale sfrenato e senza limiti. Sembra che la condanna della civiltà sia, per Freud, l'unico elemento che conta veramente entro i suoi lavori sociali. Perché? Freud deve difendere la sua scoperta "medica" fondamentale, vale a dire l'eziologia delle nevrosi.

Nevrosi, definita da Laplanche e Pontalis (1967/1973) nel seguente modo: "Affezione psicogena in cui i sintomi sono l'espressione simbolica di un conflitto psichico, che ha le sue radici nella storia infantile del soggetto e costituisce un compromesso tra il desiderio e la difesa" (p. 333).

Freud, in *Il disagio della civiltà* (1929/1974), dice al proposito: "La nevrosi apparve come l'esito di una lotta fra gli interessi dell'autopreservazione e le richieste della libido, una lotta in cui l'Io aveva riportato la vittoria, ma a prezzo di gravi patimenti e rinunzie" (p. 605).

È in coerenza con l'eziologia della nevrosi, nelle sue varie accezioni entro la sua complessa nosografia – mutevole con il passare degli anni – che Freud vede nella civiltà un fattore di costruzione/costrizione nevrotica per l'insieme degli uomini e nelle manifestazioni della civiltà l'espressione di questa sorta di nevrosi collettiva, data dalla religione, dall'oppressione degli stati e delle leggi, dal senso di colpa che la fantasia pulsionale necessariamente evoca.

Il sentimento di colpa può, dunque, trarre origine da due fonti: dal timore che suscita l'autorità, e dal successivo timore che suscita il Super-io. La prima fonte obbliga a rinunciare al soddisfacimento pulsionale; la seconda, oltre a ciò e poiché è impossibile nascondere al Super-io che i desideri proibiti continuano a persistere, preme per la punizione. (*Ibidem*, p. 614)

Le pulsioni e l'assenza della nozione di relazione

La teoria delle pulsioni non contempla il considerare la relazione quale dimensione fondante l'adattamento. La pulsione affida il singolo individuo alla sua capacità di soddisfacimento della pulsione stessa, indipendentemente e contro ogni relazione significativa. Entro la teoria pulsionale, ci si perde nell'impossibile risposta a un unico interrogativo, ove ci si chiede se la pulsione è stata soddisfatta o meno. Il soddisfacimento pulsionale sembra l'unico obiettivo dell'"uomo", del singolo uomo, e coincide con quella ricerca della felicità che, sia pur nella sua definizione imprecisa e insoddisfacente sotto il profilo scientifico ma anche del senso comune, appare comunque impossibile. Ciò che Freud non accetta esplicitamente, pur accennando in più parti dei suoi lavori alla cosa, è che la teoria pulsionale comporta un'impasse irrisolvibile: da un lato si afferma, entro la teoria, che lo scopo dell'uomo, di ogni singolo uomo è quello di perseguire la felicità tramite il soddisfacimento pulsionale; dall'altro, si afferma che il soddisfacimento pulsionale è impossibile per la presenza di altri uomini ciascuno dei quali, al pari di tutti gli altri, persegue un soddisfacimento che va contro gli stessi obiettivi di ogni altro uomo. Il paradosso della teoria pulsionale è che ogni singola persona vuole il soddisfacimento pulsionale, ma che questo soddisfacimento prevede la frustrazione dello stesso in tutti gli altri singoli uomini. Quindi? Freud dice che è la civiltà a inibire la soddisfazione delle pulsioni. Di fatto, è la stessa teoria pulsionale che inibisce il soddisfacimento pulsionale, impossibile entro un contesto che preveda relazioni tra gli uomini. Il biologismo organicista che fonda la teoria pulsionale è quindi paradossale, in quanto è profondamente individualista e al contempo postula un obiettivo individualista, in sé impossibile.

Interessante notare che la scoperta freudiana del modo di essere inconscio della mente, di contro, ha fatto della mente stessa un evento relazionale, unicamente relazionale. La mente inconscia non può essere che una mente collusiva. La sostituzione della realtà esterna con la realtà psichica, animando ogni aspetto della realtà contestuale e facendone un interlocutore relazionale, immerge la mente inconscia entro relazioni. Per la mente inconscia non esiste l'individuo, il singolo individuo; esistono, sin dal momento del concepimento e

per tutta la vita, solo e soltanto relazioni. È tramite la mente inconscia che vengono costruite le componenti reali del contesto, poi confermate tramite i processi percettivi che, come abbiamo visto, sono direttamente e ineluttabilmente processi relazionali.

In Freud convive, in un paradosso irrisolto, la profonda contraddizione tra organico e psichico: una realtà organica che associa la sopravvivenza al soddisfacimento pulsionale contro tutti e tutto, e una realtà psichica che stabilisce e sperimenta relazioni volte alla costruzione di cose terze. Una realtà organica teleologicamente fondata e una realtà psichica che non ha obiettivi necessitati da una corporeità imperante, ma che si propone quale *risorsa metodologica* dalle infinite possibilità costruttive di cose terze. Tra le altre infinite possibilità, è importante sottolinearlo, anche la riproduzione della specie. La relazione può essere riproduttiva, ma non è soltanto riproduttiva. L'organicità è necessitata e tende all'invarianza, mentre la vita psichica è imprevedibile e funzionale alla simbolizzazione collusiva polisemica. Alla contrapposizione tra vita pulsionale e intelletto si sostituisce, nell'ottica che sto proponendo, quella tra organismo e relazione. "Non abbiamo altro mezzo che l'intelligenza per dominare la nostra pulsionalità" (Freud, 1927/1974, p. 477)

Possiamo ribadire all'infinito che l'intelletto umano è senza forza a paragone della vita pulsionale, e in ciò avere ragione. Eppure in questa debolezza c'è qualcosa di particolare: la voce dell'intelletto è fioca ma non ha pace finché non ottiene udienza. (*Ibidem*, p. 482).

La prospettiva individualista pone l'intelligenza al posto della relazione. Il pensare emozioni può avvenire solo entro la relazione ed è finalizzato alla relazione. La civiltà, così come è intesa nelle opere sociali di Freud, sembra il prodotto della colpa derivante dal mito dell'orda primitiva, dell'alleanza tra fratelli, dell'uccisione del padre, del bisogno di creare un nuovo ordine, quale si inverte con l'istituzione del totem, del tabù e via via della formulazione sempre più numerosa di infinite leggi volte a regolare quell'esistenza umana che intende emanciparsi dall'*homo homini lupus*. Nell'ipotesi, è utile sottolineare questo, che l'ontogenesi sia racchiusa entro una filogenesi immaginata e mitica. Mai come in Freud vale l'ipotesi di Roland Barthes circa la funzione del mito quale naturalizzazione della storia, quale naturalizzazione di eventi culturali.

Ma se l'umano senso di colpa risale davvero all'uccisione del padre primordiale, esso fu pure un caso di "rimorso". Dobbiamo credere, contrariamente alla nostra supposizione, che a quei tempi non esistessero prima dell'impresa criminosa né una coscienza morale né un senso di colpa? Donde venne allora il rimorso? [...] Quel rimorso fu il risultato dell'ambivalenza primigenia verso il padre: i figli lo odiavano ma anche l'amavano; dopo che l'odio fu soddisfatto con l'aggressione, nel rimorso per l'atto prevalse l'amore, che rinvigorì il Super-io mediante l'identificazione col padre, conferendogli il potere paterno quasi a punire l'atto d'aggressione perpetrato contro di lui e instaurando le restrizioni che dovevano prevenire il ripetersi del fatto. [...]

Non è questione realmente decisiva se abbiamo davvero ucciso il padre o se ci siamo astenuti dal farlo; in entrambi i casi dobbiamo sentirci colpevoli perché il senso di colpa è l'espressione del conflitto d'ambivalenza dell'eterna lotta tra l'Eros e la pulsione distruttiva o di morte (Freud, 1929/1974, p. 618).

C'è una domanda, però, che mi è difficile scartare. Se l'evoluzione della civiltà è tanto simile a quella dell'individuo e se usa i suoi stessi mezzi, non è forse lecita la diagnosi che alcune civiltà, o epoche civili – e magari l'intero genere umano – sono divenuti "nevrotici" per effetto del loro stesso sforzo di civiltà. Alla dissezione analitica di queste nevrosi potrebbero far seguito suggerimenti terapeutici in grado di rivendicare un grande interesse pratico. Non voglio dire che un simile tentativo di applicare la psicoanalisi alla comunità civile non avrebbe senso o sarebbe condannato alla sterilità. Ma bisognerebbe andar molto cauti, non dimenticare mai che in fin dei conti si tratta solo di analogie, e che è pericoloso, non solo con gli uomini ma anche coi concetti, strapparli dalla sfera in cui sono sorti e si sono evoluti. La diagnosi di nevrosi collettive s'imbatte poi in una difficoltà particolare. Nella nevrosi individuale l'impressione di contrasto suscitata dal malato, sullo sfondo del suo ambiente considerato "normale", ci offre un immediato punto di riferimento. Un simile sfondo verrebbe a mancare in una massa tutta ugualmente ammalata e dovrebbe essere cercato altrove. Quanto poi all'applicazione terapeutica della comprensione raggiunta, a che cosa gioverebbe un'analisi, sia pur acutissima, delle nevrosi sociali, visto che nessuno possiede l'autorità di imporre alla massa una cura siffatta? Nonostante tutte queste difficoltà, aspettiamoci pure che un giorno qualcuno si arrischi a lavorare su questa patologia delle comunità civili. (*Ibidem*, p. 629).

In queste citazioni appare chiaro il tema della domanda "terapeutica" in Freud: la nevrosi individuale ci offre un'impressione di contrasto tra la malattia e lo sfondo "normale" del contesto. Qui il modello medico, linea guida costante in Freud, mostra tutti i suoi limiti. C'è il nevrotico, inteso individualmente, e c'è il contesto, normale (?), sul quale la nevrosi "si staglia". Sarebbe meglio dire che c'è un contesto nevrotico entro il quale

qualcuno pone problemi di relazione al contesto stesso. Se consideriamo i problemi “mentali” quali esiti di un fallimento del processo collusivo entro il contesto, l’intera costruzione individualista della nevrosi, chiara in questo passo come in moltissimi altri dei lavori freudiani, viene a mancare. Questa visione individualista si fonda interamente sulla teoria pulsionale e sul suo organicismo tendente a quell’invarianza che fa, unica condizione necessaria, della nevrosi una vera e propria “malattia” coerente col modello medico. Di fatto, se si fa riferimento alla teoria semeiotica e al modo di essere inconscio della mente, alla teoria della collusione e al sistema psichico quale sistema relazionale, la psicoanalisi ha sempre a che fare con relazioni, a partire da quella tra paziente e psicoanalista. Nella citazione freudiana, come nell’insieme dei lavori sociali di Freud, si parla di individuo e di massa. Non di relazione e di processi organizzativi, da quelli familiari a quelli che caratterizzano l’insieme delle strutture sociali entro le quali, sin dalla sua nascita, si iscrive il cosiddetto “individuo”.

Così anche, necessariamente, infuria in ogni individuo la lotta tra due tendenze, quella verso la felicità individuale e quella a congiungersi con gli altri esseri umani; così si contrappongono ostilmente i due processi dello sviluppo individuale e dell’incivilimento, costretti a disputarsi il campo l’un l’altro. (*Ibidem*, p. 626).

L’assenza della nozione di relazione, quale superamento del postulato circa l’“individuo” – che, come abbiamo detto, è di fatto inesistente – comporta questo dualismo tra singola persona e civiltà ove la stessa civiltà viene vista nei suoi aspetti proibenti più che in quelli atti a consentire relazioni produttive. L’assenza della relazione, comporta in Freud una sorta di reificazione delle componenti fondamentali della convivenza, quali sono rese possibili dalla condivisione, entro la relazione, di interessi per una cosa terza, sia essa un “prodotto” organizzativo, una proposta artistica, un confronto di idee e di letture della realtà. A questo proposito è interessante che, per Freud, anche il godimento dell’arte si riduce a un “banale” evento compreso entro la prospettiva organicista:

Il primo posto fra queste soddisfazioni fantastiche è occupato dal godimento delle opere d’arte, reso accessibile, anche a colui che non è creatore in proprio, attraverso la mediazione dell’artista. Chi è sensibile all’influsso dell’arte non lo stimerà mai abbastanza come fonte di piacere e consolazione nella vita. La lieve narcosi in cui l’arte ci trasferisce non può tuttavia offrirci che un’evasione temporanea agli affanni della vita e non è abbastanza forte da farci dimenticare la nostra reale miseria. (*Ibidem*, p. 572).

Il godimento della bellezza si distingue per un suo modo di sentire particolare, leggermente inebriante. (*Ibidem*, p. 574).

Conclusioni

Mai come nei suoi lavori sociali Freud appare “datato” e, come tutti noi, ancorato ai limiti di pensiero che l’inserimento nella storia del proprio tempo comporta. L’adozione della teoria pulsionale, d’altro canto, comporta per l’inventore della psicoanalisi alcuni limiti che sono più connessi alla teoria utilizzata che al tempo storico entro cui scrisse quei lavori che stiamo considerando criticamente.

Il tema principale dei lavori sociali lo possiamo individuare nel pessimismo con cui viene descritto l’uomo, il singolo individuo inesorabilmente frustrato dalla funzione proibente della civiltà. La teoria pulsionale comporta l’adozione necessitata, e a mio modo di vedere inutile, di un fine ultimo della vita, identificato nell’improbabile “felicità” derivante dalla soddisfazione pulsionale, per ogni singolo individuo. Una soddisfazione pulsionale che non è solo “organicista” e fisiologica, più che psicologica nella sua definizione, ma che è anche *antisociale* nelle implicazioni che riveste entro le relazioni tra singole persone. L’antisocialità insita nel soddisfacimento pulsionale, sembra marcare la matrice individualista della nevrosi, se spiegata come conseguenza della proibizione pulsionale, e comporta una deriva problematica nell’analisi dei fenomeni più generalmente sociali.

Freud somma a spunti riflessivi di grande acume sui problemi del sistema sociale e familiare, altre considerazioni problematiche sulla donna⁵ e sul costituirsi delle relazioni organizzative. Alti e bassi,

⁵ Freud a più riprese parla della donna e della sua differenza – inferiorità rispetto all’uomo. Ma non è questo il tema del lavoro che sto proponendo. Cito solo un passo de *Il disagio della civiltà*, al proposito:

Le donne rappresentano gli interessi della famiglia e della vita sessuale; il lavoro civile è divenuto sempre più cosa di pertinenza maschile, un dovere sempre più difficile, che obbliga a sublimazioni pulsionali a cui le donne sono piuttosto impari. Poiché il maschio non dispone di quantità illimitate di energia psichica, deve compiere i suoi doveri con un’appropriata ripartizione della libido. Ciò che

continuamente, in lavori che mantengono tuttavia un loro interesse culturale nell'evidenziare la visione sociale del fondatore della psicoanalisi. Con la grave e, per certi versi, incomprensibile lacuna concernente l'assenza di ogni accenno alla relazione. Quella relazione che, implicitamente, era consustanziale alla proposta propria del modello semeiotico, alla nozione di fantasia e al funzionamento del modo di essere inconscio della mente. Se si guarda alla relazione e non all'individuo "pulsionale", l'intervento psicoanalitico si sposta dall'eziologia della nevrosi alla metodologia della relazione; dalla riduzione del sintomo, alla metodologia del "pensare emozioni", volta a sostituire gli agiti emozionali, entro le relazioni, con un pensiero condiviso che dia senso alle emozioni stesse e renda possibile la costruzione condivisa di interessi e prodotti. Una opzione metodologica che, pensiamo, rende anche possibile una considerazione più articolata e indulgente della "civiltà".

L'attenzione alle relazioni può dare senso a un intervento psicoanalitico rivolto alla dinamica sociale e volto non tanto a curare la nevrosi derivante dalla rinuncia pulsionale, quanto a sviluppare le potenzialità creative e produttive insite entro le relazioni tra umani, entro le dinamiche organizzative. La speranza nello sviluppo sociale e l'intervento volto a facilitare questo sviluppo rappresentano un antidoto importante al pessimismo che Freud ci comunica nelle sue opere sociali.

Bibliografia

Bion, W.R. (1971). *Esperienze nei gruppi e altri saggi* [Experiences in groups and other papers]. (S. Muscetta, Ed. & Trans). Roma: Armando (Original work published 1961).

Carli, R. (2007). Pulcinella o dell'ambiguità [Pulcinella or ambiguity]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 2007, 3, 382-396. Retrieved from <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it>

Carli, R., & Paniccchia, R.M. (2003). *Analisi della domanda: Teoria e tecnica dell'intervento in psicologia clinica* [Analysis of demand: Theory and technique of intervention in clinical psychology]. Bologna: il Mulino.

Freud, S. (1974). Considerazioni attuali sulla guerra e la morte [Current considerations on war and death]. In C.L. Musatti (Ed. & Trans.), OSF, (Vol. 8, pp. 435-485). Torino: Boringhieri (Original work published 1915).

Freud, S. (1974). Il disagio della civiltà [The discomfort of civilization]. In C.L. Musatti (Ed. & Trans.), OSF, (Vol. 10, pp. 557-630). Torino: Boringhieri (Original work published 1929).

adopera a scopi civili, lo sottrae in larga misura alle donne e alla vita sessuale; la sua associazione continua con gli uomini e la sua dipendenza dalle relazioni con questi lo estraniavano dai suoi doveri di marito e di padre. Così la donna si vede relegata in secondo piano dalle pretese della civiltà e matura un atteggiamento ostile verso di essa. (Freud, 1929/1974, p. 593).

Cito un altro passo da *Avvenire di un'illusione*:

Non abbiamo altro mezzo che l'intelligenza per dominare la nostra pulsionalità: come possiamo attenderci, da persone soggette al dominio di divieti imposti al pensiero, che raggiungano l'ideale psicologico, ossia il primato dell'intelligenza? Lei sa del pari che alle donne viene in generale attribuita la cosiddetta "debolezza mentale fisiologica", ossia un'intelligenza inferiore a quella dell'uomo. Il fatto in sé è controverso e la sua interpretazione è soggetta al dubbio; tuttavia un argomento a favore della natura secondaria di quest'atrofia intellettuale è che fin da piccole le donne soffrono a causa della severità della proibizione di volgere il loro pensiero a ciò che le interesserebbe maggiormente, ossia ai problemi della vita sessuale. Fintantoché incidono sui primi anni di vita dell'essere umano da una parte l'inibizione a rivolgere il proprio pensiero alle cose sessuali, e dall'altra l'inibizione religiosa e quella da essa derivata di tipo idealistico, non possiamo dire come l'uomo sia fatto in realtà. (Freud, 1927/1974, p. 477).

- Freud, S. (1974). L'avvenire di un'illusione [The future of an illusion]. In C.L. Musatti (Ed. & Trans.), OSF, (Vol. 10, pp. 435-485). Torino: Boringhieri (Original work published 1927).
- Freud, S. (1974). Totem e tabù [Totem and Taboo]. In C.L. Musatti (Ed. & Trans.), OSF, (Vol. 7, pp. 3-164). Torino: Boringhieri (Original work published 1912-1913).
- Laplanche, J., & Pontalis, J.B. (1973). Vocabulaire de la psychanalyse [Vocabulary of Psychoanalysis]. (L. Mecacci, C. Puca, & G. Fuà, Trans.). Roma-Bari: Laterza. (Original work published 1967).
- Matte Blanco, I. (1981). L'inconscio come insiemi infiniti: Saggio sulla bi-logica [The Unconscious as Infinite Sets: An Essay in Bi-Logic] (P. Bria, Ed. & Trans.). Torino: Einaudi (Original work published 1975).